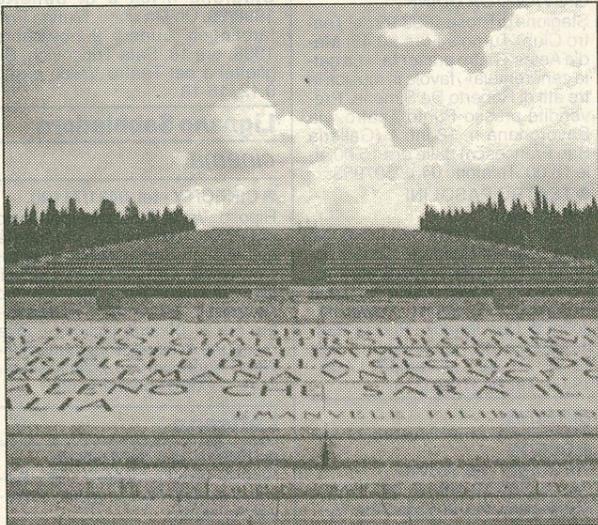


L'ALTRA FACCIA DEL 4 NOVEMBRE

I morti dei vinti, eroi senza onore

di FERRUCCIO TASSIN

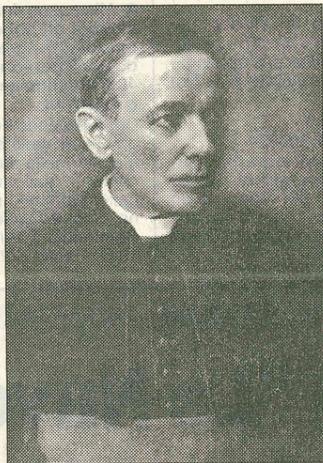


Quando ancora si parlava di «anniversario della Vittoria», la gente del Friuli austriaco (l'antica Contea di Gorizia e Gradisca) entrava in una zona grigia della storia, difficile da capire. I nonni raccontavano di essere stati a combattere in Galizia o da altre parti in un'Europa lontana. I testi scolastici grondavano nazionalismo. La storiografia ufficiale taceva tanti aspetti di quella che fu fatta passare come «liberazione». Ma alcune spie, già da allora, e l'acuta analisi, dopo tanti anni, da parte di storici come il goriziano Camillo Medeot, fecero conoscere (a chi voleva sapere) la realtà.

La gran parte della gente non aveva considerato gli italiani come liberatori nel 1915, e spesso il trattamento subito fu tutt'altro che fraterno. Sovolando sulla casistica (abbondante) è utile leggere quanto è annotato su di un registro parrocchiale a Visco, primo paese conquistato. A scrivere fu il sacerdote e giornalista friulano don Attilio Ostuzzi: «Il giorno 24 maggio le truppe italiane entrarono pacificamente a Visco. Visco fa parte ormai del Bel Paese là ove il si suona. Essendo stato internato lo stesso giorno il Decano don Mesrob Justulin, il giorno 2 giugno veniva comandato a reggere provvisoriamente la parrocchia decanale il sacerdote soldato di sanità don Attilio Ostuzzi». La nota non ricorda quello che successe dopo al povero prete rimoso: l'arresto era stato solo l'inizio, poi vennero gli sputi, le botte, gli insulti, il pubblico ludibrio a Palmanova, e «...l'esecrando trattamento subito... da molti di noi sacerdoti...», come disse in una predica del 1921.

Come lui, almeno sotto il profilo morale, ebbero a soffrire altri 59 sacerdoti internati in Italia e numerosissimi laici. Eppure la gente del Friuli orientale

si sentiva italiana, solo italiana all'interno di un impero che era già Europa. I cattolici della Federazione dei Consorzi Agricoli del Friuli, nel loro inno, cantavano «Fratelli, siamo popolo di stirpe latina...», ma nel dopoguerra furono bollati con l'antistorico termine di «austriacanti» e pian piano ridotti al silenzio. Ai capi del movimento cattolico, mons. Luigi Faidutti e l'on. Giuseppe Bugatto, deputati al Parlamento di Vienna, fu interdetto il ritorno a Gorizia e ai loro nomi, dai liberali e fascisti nostrani, veniva premesso l'aggettivo «famigerati».



Luigi Faidutti. Nella foto in alto, il sacrario di Redipuglia

È tempo che venga fatta giustizia di tutto questo: non si può declamare o pretendere seriamente una unità italiana basata su fondamenti solidi, se mancano verità e giustizia. Con orrenda parola, ma efficace e comprensibile in tutta la sua crudezza, grandi

e piccoli protagonisti di quel momento storico, duramente colpiti nella loro dignità, devono essere «riabilitati»: solo così, tardivamente, si potrà parlare di vera unità.

E c'è un'altra operazione che un Paese come l'Italia non può fare a meno di compiere: una ricerca sui morti nella prima guerra mondiale: solo casualmente si sa dove e quando siano caduti i friulani (e italiani) sudditi dell'Austria. La civiltà vorrebbe che a compiere questa pietosa indagine sia una organizzazione ufficiale dello Stato, ad esempio il Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, che ha magnificamente agito anche in tempi recenti. Lo stesso si dovrebbe fare per gli internati in Italia e specialmente per quelli che sono morti in esilio. Quando tutto questo potrà essere compiuto, il quattro novembre diventerà veramente una data di pace per tutti, e a vincere sarà soltanto l'ampio significato della pietà.